

INTERVISTA IL GIUSLAVORISTA MASSAGLI

«Il decreto Dignità ha reso più povere le famiglie italiane»



Presidente di Adapt

Di Maio ha ostacolato l'occupazione a termine. Le imprese hanno risolto con il modello part-time

■ ROMA

«IL GOVERNO sbaglia a cantare vittoria in materia di lavoro. E lo stesso ministro Luigi Di Maio fa un errore a vantarsi dei risultati strabilianti del decreto cosiddetto Dignità. La realtà dei fatti e dei numeri dice ben altro». È netto il giudizio di Emmanuele Massagli (nella foto), presidente di Adapt, il Centro studi fondato da Marco Biagi.

Perché i conti non tonano?

«A certificarlo è l'Inps, presieduto da un fedelissimo pentastellato, il professor Tridico, che ha recentemente presentato il 18° Rapporto annuale dell'Istituto. Nelle oltre 300 pagine che lo compongono, si trovano dati significativi proprio in merito alla qualità dei rapporti di lavoro. Se infatti è vero che le posizioni lavorative dipendenti censite nel I trimestre 2019 sono superiori, in numero assoluto, rispetto a quelle censite prima della crisi, nel IV trimestre 2007 (è questo il dato che ha fatto gioire oltre misura il governo), è altrettanto vero che il numero di ore lavorate è inferiore. Questo è un dato di bassa qualità della occupazione».

Che cosa significa in concreto?

«I contratti che vengono stipulati oggi sono in maggiore misura part-time e, anche quando sono full-time, le ore lavorate effettive sono inferiori (con meno straordinari e meno turni). Insomma, Di

Maio ha ostacolato l'occupazione a termine per avere più contratti 'stabili'; le imprese, non più in grado di ricercare flessibilità nelle tipologie contrattuali, l'hanno ottenuta nelle modalità di esecuzione del rapporto di lavoro. Insomma, se si continua in questa direzione avremo meno contratto a tempo determinato, ma molti più contratti a tempo ridotto. Siamo così sicuri di averci guadagnato in termini di qualità e dignità? Credo di no».

I contratti a tempo indeterminato, però, sono aumentati?

«Il decreto cosiddetto Dignità è stato un intervento drastico, che aveva l'obiettivo di incrementare i contratti stabili, la cui percentuale rispetto al totale dei rapporti di lavoro è stata - forzatamente e ideologicamente - identificata come misuratore della qualità del mercato del lavoro. Tale effetto, seppure con cifre modeste, è stato raggiunto, ma è stato pagato sulla propria pelle dai lavoratori precari che non sono stati confermati».

Il nuovo fronte è il salario minimo: quale effetto boomerang si rischia in questo caso?

«Dopo il Reddito di cittadinanza, anche se ancora mancante della fondamentale componente di politica attiva, i M5S hanno individuato nel salario minimo il nuovo cavallo di battaglia in materia di lavoro. E in discussione al Senato. Lo scopo di questa riforma sarebbe quello di garantire per legge ai lavoratori dipendenti italiani maggiori salari, a spese dei datori di lavoro (9,7 miliardi). Ma proprio nel Rapporto annuale dell'Inps si ammette che, tra gli effetti dell'introduzione di un salario minimo legale, può esservi quello di una diminuzione di ore lavorate, operazione obbligata per le imprese che non riuscissero a sostenere i costi. Tale potenziale riduzione potrebbe interessare circa il 28% dei lavoratori italiani».



Claudia Marin
© RIPRODUZIONE RISERVATA

